

Mediazione culturale e mediatori: Considerazioni pratiche e teoriche

A cura dott. Alain Goussot

Premessa:

Nei suoi "Studi su Kierkegaard" Jean Wahl scrive che "la mediazione è il nemico del mediatore. Il mediatore è il nemico della mediazione". La mediazione è comunicazione ed ogni processo comunicativo è un processo transazionale di negoziazione e rinegoziazione permanente del proprio ruolo nell'interazione dello spazio interpersonale e sociale. Mediare non significa non essere implicato nel sistema di relazioni ma esserne un agente consapevole in grado di intervenire; tuttavia il "mediatore" non deve considerarsi l'unico esperto di un sistema costituito da più figure ed esperti che interagiscono tra di loro (compreso l'utente immigrato poiché è lui l'esperto di se stesso). L'importante è di capire quello che succede in quello che gli antropologi chiamano processo di acculturazione cioè il processo di apprendimento reciproco nel contatto tra culture diverse. L'incontro significa disponibilità a trasformare le circostanze dell'incontro in occasioni comunicative; diciamo anche in possibilità cioè in una "esperienza di comunione nella relazione". Il filosofo francese Gabriel Marcel indicava quanto l'esperienza dell'incontro ("l'esperienza del tu") provochi inquietudine; l'inquietudine può diventare una opportunità per esplorare se stesso attraverso l'altro oppure può trasformarsi in angoscia che produce insicurezza e blocca la comunicazione e lo scambio. In questo senso Jean Wahl ha ragione di affermare che la mediazione può essere il nemico del "mediatore" se tende a farne una funzione normalizzatrice che tende all'adattamento passivo e all'assimilazione dell'immigrato alle nostre regole e norme di vita (questo processo di adattamento normativo nega la varietà, il pluralismo e la peculiarità di cui è portatore l'immigrato). Ma anche il "mediatore" può diventare il nemico della mediazione nell'enfatizzare e nell'assolutizzare una identità culturale complessa, plurale e dinamica (il mettere l'accento soltanto sulla diversità può portare alla separazione e all'autoisolamento). Il lavoro del mediatore è quindi una sfida tra la produzione di nuove forme di socialità, l'assimilazione negatrice della diversità, l'esclusione ghezzante e l'autoghezzazione.

1) Alcuni concetti: semantica e funzione dei concetti di identità, cultura e etnia o etnico:

"Il costume è una seconda natura che distrugge la prima. Ma che cosa è la natura e perché il costume non è naturale? Ho gran timore che questa natura non sia essa che un primo costume, così come il costume è una seconda natura". In questo modo Blaise Pascal ci introduce alla dimensione complessa e costruita dell'identità dell'uomo. Nell'uso stesso che facciamo dei concetti occorre essere prudente; niente di più facile di cadere nei tranelli di forme di pregiudizio e di neorazzismo estremamente diffusi. Nell'uso ormai quotidiano, sia a livello sociale che scientifico, le categorie di identità, etnia o identità etnica sembrano rinviare a realtà dotate di uno statuto di oggettività molto simile ai fenomeni naturali. E diventato una ovvietà, e anche una moda, parlare di etnie, identità etnica, cibo etnico, musica etnica ecc...; in realtà queste nozioni sono delle costruzioni storiche e non naturali. Vorrei soffermarmi un attimo sulla nozione stessa di cultura; nel 1952 A. Kroeber e C.

Kluckhohn hanno recensito ben trecento definizioni diverse di cultura. Si possono anche individuare alcuni rischi nell'approccio culturalista di matrice americana: 1) definire gli esseri umani come prodotti piuttosto che come produttori di cultura 2) descrivere i conflitti che riguardano il potere, i diritti, la distribuzione del reddito e delle risorse come questioni di differenza culturale 3) la riduzione delle culture altre a folklore, fatto esotico o prodotto consumistico 4) considerare le culture come universi chiusi e comunicabili. Voglio anche ricordare la polemica di Jean-Paul Sartre, nella "Critica della ragione dialettica", con "il determinismo culturale" di Abraham Kardiner che considerava la cultura come un fattore biologico nel determinare la "personalità di base". Sartre affermerà che l'uomo è sempre "un essere incompiuto in via di compimento" situato nel tempo e nello spazio; quest'essere è contemporaneamente significato (dal contesto) ma anche significante cioè agente creatore di storia. L'identità è quindi una costruzione dialettica-storica, una tensione permanente tra libertà e necessità. Ma poi cosa significa la cultura? Non c'è il rischio di "naturalizzare" quello che è una produzione umana? Non sarebbe meglio usare questa espressione al plurale? Proviamo a ragionare: se qualcuno chiede cosa è la cultura italiana, penso che molti italiani srebbero in grande imbarazzo nel dovere rispondere ad una tale domanda. L'italianità degli italiani che cosa è? La pizza, gli spaghetti, il festival di San Remo, Leopardi, Petrarca, la Mafia, il cattolicesimo, Mediaset, il parmigiano, la Ferrari o la Nazionale di calcio? Quest'imbarazzo lo troviamo in tutte le latitudini e questo fa dire a Claude Lévi-Strauss "che malgrado la pluralità e le diversità delle culture vi sono degli universali", "universali che permettono di superare l'antinomia apparente fra l'unicità della condizione umana e la pluralità apparentemente infinite delle forme in cui si manifesta". Si può quindi parlare delle "irrisolte ambiguità del concetto di cultura". Se poi ci mettiamo a ragionare sul concetto di etnia o di identità etnica ci rendiamo conto della "naturalizzazione" di questo concetto. Etnos in greco significava gruppo, oggi svolge la funzione di sostituto del vecchio concetto di razza (inutilizzabile in Europa dopo le vicende del genocidio degli ebrei). Fa pensare il fatto che noi europei usiamo sistematicamente la parola etnico per definire le modalità di essere degli altri popoli (in particolare dei popoli più poveri); per cui i conflitti in Bosnia, in Rwanda, in Burundi diventano conflitti etnici; la musica algerina o senegalese è musica etnica; l'Ipercoop in alcune zone del paese sta creando degli spazi di cibo etnico. Invece non sono etnici i conflitti tra irlandesi e inglesi, tra fiamminghi e walloni in Belgio, tra baschi e spagnoli, leghisti e non in Italia, non è musica etnica il festival di San Remo (si chiama festival della canzone italiana). Come scrive Ugo Fabietti: "Il sentimento di appartenere a un gruppo etnico o etnia sono definizioni del sé e/o dell'altro collettivi che hanno quasi sempre le proprie radici in rapporti di forza tra gruppi coagulati attorno ad interessi". La nozione di etnia non è altro che un costrutto storico mediante il quale un gruppo dominante oppure una minoranza produce una definizione del sé e dell'altro. Se poi ci mettiamo a ragionare sul concetto di identità - che significa anche ragionare sul concetto di alterità - ci accorgiamo che si parla spesso dell'identità in modo sostanzialistico, unico e statico. Il lavoro di F. Remotti - ma anche quelli di Marc Augé e Jean-Loup Amselle - ci hanno dimostrato che l'identità è una costruzione permanente nel tempo e nello spazio, che passa attraverso la relazione con l'altro diverso da me ma anche con l'altro o gli altri che mi costituiscono e che mi stanno dentro. E Antonio Tabucchi che definisce l'identità della persona come una "valigia piena di genti". L'identità è sempre plurale e dinamica, rappresenta una regolazione, una tensione permanente tra continuità e discontinuità, tradizioni e modernità. Il riflesso identitario di cui si parla molto oggi - fenomeno che riguarda tutti i continenti - è spesso il prodotto di una concezione autoreferenziale ed autistica dell'identità, è spesso un meccanismo di difesa.

2) Agire comunicativo, multiculturalismo e inclusione dell'altro:

Multiculturalismo o società policulturale? Zygmunt Bauman scrive che il Multiculturalismo (concetto elaborato negli Stati Uniti) "cancella a priori la possibilità di una co-Municazione e di uno scambio significativi e reciprocamente vantaggiosi tra culture". Il multiculturalismo rispetta a tal punto la diversità culturale da farne una categoria fissa, chiusa su stessa, una specie di monade che non prevede non solo la possibilità di un dialogo tra culture ma ancora meno di una "contaminazione reciproca". Se non c'è possibilità comunicativa tra culture diventa impossibile immaginare lo scambio e l'incrocio cioè la creolizzazione. Questo approccio differenzialistico che tende ad assolutizzare e che fa della diversità una categoria ontologica non prevede la "fusione degli orizzonti di senso" e la transculturalità. La separazione e non l'ibridazione possibile diventa la regola socio-relazionale. Nei sistemi sociali - storicamente situati - l'incontro o il contatto tra culture diverse non è mai neutrale; i cosiddetti processi di acculturazione avvengono in all'interno di rapporti di forza tra maggioranze e minoranze. Studiando i processi di acculturazione subiti dalle minoranze indiane negli Stati Uniti G. Devereux - il fondatore dell'etnopsichiatria moderna - ha individuato tre tipi di acculturazione e tre percorsi d'inserimento: 1) un processo dissociativo: vengo assimilato, tendo di assomigliare a chi mi assimila ma questo avviene in modo ambivalente attraverso un meccanismo duale di attrazione-repulsione 2) un processo polarizzatore- oppositivo: mi rifiuto all'assimilazione e in reazione affermo una identità originaria che rappresenta in gran parte un meccanismo di difesa e un processo di autoisolamento nonché di ripiegamento su stesso 3) il processo d'implicazione reciproca: mi adatto in modo attivo al nuovo contesto, assimilo elementi di questo conservando tuttavia la peculiarità della mia identità originaria, in questo modo mi lascio contaminare culturalmente ma fecondo in ritorno la maggioranza con le mie caratteristiche culturali. Queste considerazioni di Devereux su cosa avviene dal punto di vista psi-co-culturale ci fa riflettere su cosa avviene nel rapporto tra maggioranza e minoranze e sul rapporto tra inclusione e esclusione. Come ha scritto recentemente J. Habermas nel suo libro "L'inclusione dell'altro": "Il problema sorge anche nelle società democratiche quando una cultura maggioritaria, politicamente dominante, impone alle minoranze la propria forma di vita, negando così l'effettiva eguaglianza giuridica a cittadini di origine culturale diversa". Habermas si riferisce esplicitamente all'idea di Kant di un diritto cosmopolitico che pone - nell'era della globalizzazione - il problema delle nuove forme di cittadinanza e delle nuove frontiere della democrazia. Occorre tornare alla concezione kantiana del diritto delle persone "come l'insieme delle condizioni per mezzo delle quali l'arbitrio dell'uno può accordarsi con l'arbitrio di un altro secondo una legge universale delle libertà. Tutti i diritti umani speciali si fondano secondo Kant nell'unico diritto originario a eguali libertà Soggettive. Nella società le libertà si costruiscono nella comunicazione sociale e nel rapporto con l'alterità. E quello che scrive l'antropologo camerunese Martin Nkafu: "l'uomo è l'essere più sociale che la terra abbia mai conosciuto ed è tale per la sua capacità di rapportarsi agli altri, ai suoi simili, con il mondo. Per questo egli è sempre membro di una società, fuori dalla quale perde il suo valore. La molteplicità degli altri, degli individui, fa sì che il senso della vita si nasconde nella dialettica della collettività o nella comunità. In una tale concezione, il senso della vita di un individuo si trova nel, e attraverso il suo rapportarsi all'altro o agli altri. Non ha senso infatti domandarsi "chi sono io" senza una conoscenza totale dell'altro a cui spetta, in definitiva la risposta. Dire "io" significa dire "l'uomo". Se le cose stanno così, ciascun "io" è sempre mediato da l'altro, che non è niente altro che un "se medesimo". In questa dialettica ciascuno contiene in modo esclusivo l'altro, in modo tale che, se si vuole fare del bene all'altro basterebbe pensarlo come un "sé", e non si commetteranno mai atti contrari al suo bene". Queste righe di Nkafu ci permette di

passare alla riflessione sulla mediazione culturale e il suo significato più profondo; la mediazione tra sé e l'altro diverso da sé, la mediazione tra lui/lei e loro, la mediazione tra me stesso e l'altro o gli altri che mi stanno dentro cioè la mediazione tra il se e se stesso.

3) la mediazione come interpretazione ed ascolto comprensivo:

Dicevo sopra che la mediazione è comunicazione; la costruzione delle relazioni passa attraverso la produzione di segni e simboli. Anzi possiamo affermare che lo spazio socio-relazionale è uno spazio simbolico strutturato come un reticolato di codici e significati. Personalmente penso che la mediazione culturale è un problema ermeneutico; una ricerca di significato per favorire la comprensione reciproca degli attori che interagiscono. Per riprendere la riflessione di H. G. Gadamer si può dire che "il problema della mediazione tra due mondi , il mondo dell'opera(per noi dell'altro, dell'immigrato) e il mondo del lettore (degli italiani, della società accogliente) " è un problema di traduzione-interpretazione di sensi e significati. Il problema ermeneutica - che è quello della mediazione- è un problema d'integrazione tra due mondi (il mondo dell'immigrato e il mondo della società che accoglie); d'integrazione intesa come processo di decodifica che passa attraverso una comunicazione comprendente. Utilizzando Gadamer si può dire che l'esperienza interculturale è strutturata come un "circolo ermeneutico" che attiva "la circolarità della comprensione reciproca". "Essere all'ascolto dell'altro implica lo sforzo della comprensione e il comprendere deve essere pensato come una parte dell'evento del significare". Il significare è il prodotto di uno spazio comunicativoificante per tutti gli attori. La teoria dell'esperienza interculturale come esperienza ermeneutica pone la questione dell'incontro possibile tra "orizzonti di senso" diversi; quello dell'immigrato e della società italiana. Ma per questo Gadamer - che parla del rapporto del lettore con il testo (e in fondo ognuno di noi è un testo, una storia di vita)- raccomanda di essere all'ascolto del testo ," fino al punto che questo si faccia intendere in modo inequivocabile". Chi vuol comprendere deve "lasciarsi dire qualcosa" dall'altro. Questo ci fa dire , con Gadamer, che l'esperienza (si potrebbe dire l'evento) interculturale è "l'esperienza del tu": "Nel rapporto con gli altri,...,ciò che importa è esperire il tu davvero come tu,ciòè saper ascoltare il suo appello e lasciare che ci parli. Questo esige apertura. Ma questa apertura, in definitiva, non è solo apertura a qualcuno da cui si vuol farsi dire qualcosa, bisogna dire invece che chi si mette in atteggiamento di ascolto è aperto in modo più fondamentale . Senza questa radicale apertura reciproca non sussiste alcun legame umano. L'essere legati gli uni agli altri significa sempre,insieme, sapersi ascoltare reciprocamente."Questo vuol dire che non c'è esperienza interculturale possibile senza esperienza intraculturale, senza mediazione attiva del sé rispetto a se stesso.

4) Il ruolo del mediatore e i rischi della mediazione:

Ma che ruolo deve avere il mediatore? Che tipo di formazione e di know how? Deve essere un immigrato? Ma essere un immigrato è di per se una garanzia di competenza per lavorare con altri immigrati? E poi, come fa un immigrato marocchino a lavorare con un immigrato cinese? Dalle considerazioni fatte qui sopra possiamo dire che il mediatore culturale è un **tecnico della comunicazione in ambito interculturale**, una persona preparata professionalmente ad essere un **facilitatore della comunicazione** in diversi contesti; scuola, relazioni sociali, sanità, mondo del lavoro ecc. Deve essere un immigrato che abbia **rielaborato il proprio percorso migratorio** e in grado di trasformare le sue **competenze esperenziali in competenze professionali**. Questo non significa tuttavia che il fatto di essere un immigrato predispone al lavoro di mediazione con altri

immigrati oppure che il fatto di essere marocchino o albanese sia di per sé una qualità che mi attribuisce automaticamente le competenze per lavorare come mediatore con altri marocchini o albanesi. Il mediatore deve imparare ad essere competente come tecnico interculturale della comunicazione; deve essere detentore di una serie di conoscenze e di un sapere pratico che li permettono di interpretare, decodificare la domanda e di favorire l'incontro tra storie, linguaggi, culture e stili comunicativi diversi. Il "mediatore" deve imparare a 1) favorire la comunicazione tra soggetti culturalmente diversi 2) gestire i processi negoziali nelle relazioni 3) gestire in termini costruttivi i conflitti 4) decodificare la domanda e a ricodificare in termini comprensibili la risposta 4) produrre un cambiamento positivo nelle percezioni e le rappresentazioni degli attori che interagiscono 5) co-costruire attraverso la sua azione di mediazione uno spazio d'incontro significativo per gli operatori e gli utenti immigrati. Ma il mediatore corre diversi rischi: 1) la presupposizione di sapere: l'idea preconcepita che la mia appartenenza culturale sia di per sé una garanzia di conoscenza del mondo dal quale provengo ;in realtà molti immigrati conoscono i loro paesi di origine molto superficialmente. Occorre imparare a conoscere la propria storia culturale per poterla trasmettere 2) la difficile gestione dei processi d'identificazione: molti immigrati nel rapporto con altri immigrati proiettano pregiudizi, stereotipi ed elementi puramente emotivi non rielaborati. Può succedere che il troppo coinvolgimento emotivo con i miei connazionali non mi permetta di conservare la giusta "distanza epistemologica" necessaria per comprendere l'esperienza comunicativa interculturale. Oppure posso attivare una tale identificazione con la società di accoglienza- quello che Franz Fanon ha chiamato il processo di mimetizzazione o lattificazione pensando agli immigrati neri- che non riesco più a leggere-interpretare le persone che provengono dal mio mondo culturale 3) la non autorevolezza necessaria: il mediatore immigrato può essere delittimato nel suo ruolo di operatore sociale dai suoi propri connazionali o dagli altri immigrati; in fondo "è uno come noi". Può anche succedere specularmente la stessa procedura di delittimazione nel rapporto con gli operatori italiani. Solo il sapere tecnico, le competenze e la pratica possono legittimare il mediatore nel proprio ruolo . Il lavoro del "mediatore" si colloca al cuore dei processi di acculturazione nell'incontro/scontro tra cultura maggioritaria e minoranze culturali; il suo intervento passa attraverso la quotidianità. Pensiamo che nel futuro la formazione dei "mediatori" dovrà essere più seria; più centrata sulle tecniche di comunicazione con l'acquisizione di competenze di base e di un saper fare interculturale che può, successivamente, trovare dei suoi ambiti di specializzazione nei diversi settori della vita sociale ed economica. Finché questa figura non avrà un suo inquadramento normativo sarà sempre vissuta come una figura appartenente all'arcipelago del volontariato. Abbiamo invece visto che questo ruolo richiede delle competenze forti e una solida professionalità.

Note:

H.G.Gadamer: Verità e metodo (Bompiani-1970)

C.Geertz: Interpretazione di culture (Feltrinelli-2000)

Annamaria Rivera-R.Galissot-M.Kilani: L'imbroglio etnico (Dedalo-2001)

C.Lévi-Strauss: Tristi tropici (ilSaggiatore-2000)

P.Ricoeur: Mestesso come un altro

Progetto regionale: Sportelli informativi e mediazione per detenuti negli Istituti penitenziari della regione Emilia Romagna.
Seminari formativi rivolti agli operatori penitenziari.
Materiale di studio e di discussione

F.Remotti: Contro l'identità (Laterza-1998)

Pietro Scarduelli: La costruzione dell'etnicità (L'Harmattan-2000)

U.Fabietti: L'identità etnica (Nis-1998)

F.Fanon: Pelle nera e maschere bianche (il saggiatore-2000)

Ghita El Khayat: Aspetti psicologici dell'emigrazione maghrebina

J.Habermas: L'inclusione dell'altro (Feltrinelli-2000)

I.Kant: Per la pace perpetua (Feltrinelli-1998)

G.Devereux: Saggio di etnopsicologia comparata (Mondadori-1975)

Martin Nkafu: La vitalogia come pensare africano (comunità-1999)

J.P.Sartre: La critica della ragione dialettica (Il saggiatore-1969)

Jean Wahl: La coscienza infelice nella filosofia di Hegel (Laterza-1995)

Gabriel Marcel: l'uomo problematico (Borla-1970)

Roberto Beneduce: Le frontiere dell'identità (F.Angeli-1999)